



## INIZIO DEL VIAGGIO LA SCOPERTA DELLA PARLESIA

Napoli, aprile 2003  
Molo Angioino

Sono pronta per l'imbarco. Sta per iniziare un viaggio, di sei lunghi mesi. Non sono una turista, sto per diventare un membro dell'equipaggio di una nave. Mi sembra tutto così surreale. In quel marasma di voci, colori, lingue diverse, mi perdo fra pensieri e malinconia.

La nave è Israele, è Brasile, è Sudafrica, ma soprattutto è Napoli, quella verace, quella del porto. È una Babele di divise bianche, di artisti neri, di marinai, armatori, operai, ballerine inglesi, ufficiali e scaricatori di porto.

Sono pronta per il mio nuovo lavoro: una poliglotta hostess multitasking nello staff del direttore di crociera. L'idea di allontanarmi dalla terraferma, senza poter rientrare a casa, ha un sapore completamente nuovo, ed essere pagata per navigare, svegliandomi in paesi sempre diversi, mi sembra una buona prospettiva.

Sulla banchina c'è trambusto. Al ponte 2, quello livellato con il molo, caricano di tutto. Si deve salpare. Le mie valigie si confondono tra container, carrelli, cibo e beni di prima necessità. Imbarcano persino colombe bianche. Appartengono al mago prestigiatore, mio futuro vicino di cabina. Mi guardo intorno e vedo alcuni tizi che indossano una divisa, ma non da marittimi e nemmeno da steward. Provo ad ascoltare i loro discorsi, ma fatico a capire cosa dicono. Eppure, se la prossemica non mi inganna, sono chiaramente di Napoli. E sono musicisti. Due di loro mi guardano, confabulano, continuo a non capire quello che dicono. Eppure, il napoletano lo conosco abbastanza bene, lo parlo, ho studiato i testi di molte canzoni classiche. Negli scaffali, tra i miei libri dell'Università, ho ancora un vocabolario napoletano-italiano; ma niente... capisco solo che stanno parlando di me. Così, ricambio il loro sguardo: il mio, però, è quasi minaccioso, fisso, con tanto di sopracciglio inarcato. Li scruto con l'indiscrezione di chi se ne infischia del giudizio altrui, ma poi sorrido. Di lì a breve diventerò loro «coinquilina»: meglio farmeli amici. Indossano abiti uguali, una sorta di uniforme «old style» con tanto di gilet, che è perfettamente in pendant con la nave, una fascinosa e iconica imbarcazione novecentesca.

Il suo nome è *Rhapsody*. Quale ipotesi migliore, per un'amante della musica, che iniziare il viaggio sopra una rapsodia, alla scoperta di nuovi porti oltre le Colonne d'Ercole? In attesa di salire a bordo, sento che sono letteralmente sull'onda giusta e mi carico di adrenalina, paura e curiosità. Cosa mi riserverà il futuro, o meglio... il passato?

La *Rhapsody* è un piroscifo, una piccola nave con il fascino degli anni Settanta, completamente diversa dagli attuali bastioni galleggianti di lusso con balconi, migliaia di passeggeri e ar-

redamento kitsch in stile Las Vegas/Dubai. Divenne famosa con il nome di *Cunard Princess* e fu in origine una delle due navi costruite su ordinazione dell'americana Overseas National Airways. Disegnata con la supervisione del fondatore di *Playboy*, Hugh Hefner, era destinata a diventare un «Playboy Club galleggiante». Nonostante fosse stata venduta durante la costruzione alla prestigiosa compagnia inglese Cunard, aveva mantenuto una certa atmosfera informale, nel rispetto dei principi in base ai quali era stata concepita.

Salpò per la prima volta da New York nell'aprile del 1977 verso i Caraibi. Durante la guerra del Golfo, la «principessa» fu noleggiata dai «Recreation Centers» delle forze armate degli Stati Uniti come struttura destinata a intrattenere le truppe coinvolte nel conflitto. Ormeggiata in Bahrein dal 1990, fece ritorno oltreoceano nel settembre del 1991. Nel 1995 fu noleggiata dalla StarLauro Crociere per sostituire la famosa *Achille Lauro*, affondata in seguito all'incendio del 1994. Entrata nella flotta MSC, ha preso il nome di *Rhapsody*. Nel 2022 l'ultimo armatore israeliano ne ordinerà la demolizione.

A bordo, il tempo corre veloce. Un giorno sembra una settimana, sette giorni sembrano un mese, un mese è praticamente un anno.

La vita vera corre in parallelo, e quello che accade sulla terraferma resta congelato. Molto prima dell'invenzione del metaverso e delle sue dimensioni alternative di realtà, il tempo del mare e quello di chi rimane a terra non sono stati quasi mai conciliabili: corri avanti in un'altra vita, come se fosse un tuo avatar a sperimentarla. È una sensazione che solo i marittimi possono provare.

Intanto, sulla *Rhapsody* i 370 membri dell'equipaggio diventano la tua famiglia: ci si conosce un po' tutti e si condividono feste, ricorrenze, giorni, notti, gioie e nostalgie.

Divido la mia cabina sul ponte 2 con Cristina, una collega, ma anche la complice in tante avventure. Occupare una cabina appena sopra il livello del mare è un lusso su una piccola nave di nove ponti, soprattutto quando scopri che chi svolge mansioni inferiori alle tue dorme scomodamente in letti-cucetta nei ponti sottostanti, come se fosse a bordo di un sottomarino. Quando il mare è in tempesta, le onde sbattono sui vetri degli oblò: in alcuni momenti sei praticamente sott'acqua, ma dopo un paio di notti insonni quel gigante blu diventa un amico caro, una persona di fiducia, e non importa se in certi momenti sei di fatto sommersa. Il mare è l'unica certezza e presenza che ti accompagna sempre, ti porta avanti e indietro nello spazio e nel tempo. Stretto di Gibilterra, Casablanca, Dakar, e poi su a nord, verso le Azzorre.

Un'altra inversione di rotta: si va verso est, i colori cambiano. I passeggeri chiedono assistenza e do loro informazioni nella lingua che preferiscono. In certi momenti mi sembra di dimenticare da dove provengo.

È l'ora del tramonto: attraversiamo il Bosforo, immersi in una magia pazzesca. Siamo a Istanbul. Bisanzio. Costantinopoli. Dal mare si materializza davanti ai nostri occhi la capitale dell'Impero Romano d'Oriente, una delle città più affascinanti al mondo. Inondata di bellezza attendo il nuovo giorno, perché durante la notte si attraversa il Mar Nero per raggiungere Odessa.

Nei pochi momenti di pausa trascorro il mio tempo con gli orchestrali, assisto alle loro prove, gli chiedo di suonarmi alcuni pezzi. Li ascolto attentamente mentre parlano quello stra-

no e ignoto dialetto. A volte, la mia curiosità è tale che la mente compie dei viaggi surreali, fantastici, fino a condurmi nel mondo dello scrittore inglese J.R.R. Tolkien, quello del *Signore degli anelli* e *Lo Hobbit*, per intenderci. Lui, da bambino, scoprì l'«animalico», un linguaggio artificiale che le cuginette avevano inventato per giocare. Frasi formate solo da nomi di animali e numeri. Un vero e proprio codice privato, che certamente contribuì alla genesi dei suoi incredibili racconti e all'invenzione di lingue artificiali utilizzate nei suoi libri fantasy. Qui, però, non c'è alcun universo immaginario, non esiste nessuna Terra di Mezzo: c'è solo il mare e una nave sulla quale si svolge la vita di tante persone.

Al ponte 2 vivono musicisti, artisti, e c'è anche il quartier generale con il direttore di macchina, il nostromo, gli ufficiali, i marinai. Tranne qualche pugliese e genovese, lo staff dell'equipaggio, comandante compreso, è formato da tutte persone di Napoli, Sorrento e Torre Del Greco. Musicisti a parte, nessuno parla né comprende quel linguaggio sconosciuto che avevo sentito per la prima volta sulla banchina e che continuo a intercettare.

«*A jamma tene 'o proso fenomenale*», dice Marco, ridendo sotto i baffi.

«*Pure a tennose sta 'bbona, 'a jammetella*», risponde Maurizio.

«Che significa *jamma*, Marco?», gli chiedo, finalmente.

«Significa “ragazza”».

«Ma che lingua è?», lo guardo incuriosita.

«È parlesia».

«Parlesia?»

«Sì, parlesia. È un linguaggio antico che ci tramandiamo noi musicisti napoletani per non farci capire. L'ho imparato da mio

padre. Mi sono imbarcato con lui quando avevo diciassette anni, lo parlava con gli altri orchestrali e io l'ho imparato spontaneamente».

Silio, il caporchestra – 'o *jamme base*, come si dice in parlesia – ha vissuto l'esperienza dell'*Achille Lauro* che andava a fuoco, e racconta storie da film. Marco, polistrumentista con una bellissima voce, è una sorta di «pianista sull'oceano» del film di Tornatore. Non sa vivere a terra. Sbarca pochi mesi all'anno e non ha idea della vita quotidiana che svolgono i comuni mortali. Però, conosce ogni centimetro della nave: con lui, di soppiatto, puoi scoprire posti vietatissimi.

Entrambi sono una fonte perfetta per conoscere un mondo musicale sotterraneo e antico, ancora tutto da scoprire.

L'incontro con gli orchestrali mi ha permesso innanzitutto di capire che si pronuncia *parlèsia*, con l'accento sulla *e*, e che quindi non fa rima con *frenesia*, come avrei dedotto se mi fosse capitato di leggerla e non di ascoltarla. È un gergo che conta circa duecento parole, ma quelle usate davvero sono anche di meno. Gli argomenti trattati sono principalmente tre: donne, soldi e musica, e nel corso dei secoli, man mano che il gergo si andava legittimando, si sono creati dei neologismi e a molti termini si sono aggiunti dei suffissi, come *-èsia*, *-ènz(i)a*, o *-mma*. In diversi casi, uno stesso termine può avere più significati e può essere usato come sostantivo, come aggettivo o addirittura come verbo.

Normalmente, queste parole si inseriscono in una frase in napoletano o addirittura vengono miscelate con altre lingue.

«'O *jamme black & white è nu poco bacone*», sento dire da Oreste, il batterista della band.